

Roberto Rezzo

TERRORISMO torna l'incubo Al Qaeda

Il segretario alla Giustizia parla in tv e ricorda la strage di Madrid: «Abbiamo a disposizione informazioni credibili raccolte dai nostri servizi»



Ma lo zar della sicurezza Tom Ridge ha confermato che il livello di allarme resta quello minimo con il colore giallo La Casa Bianca: non stiamo esagerando

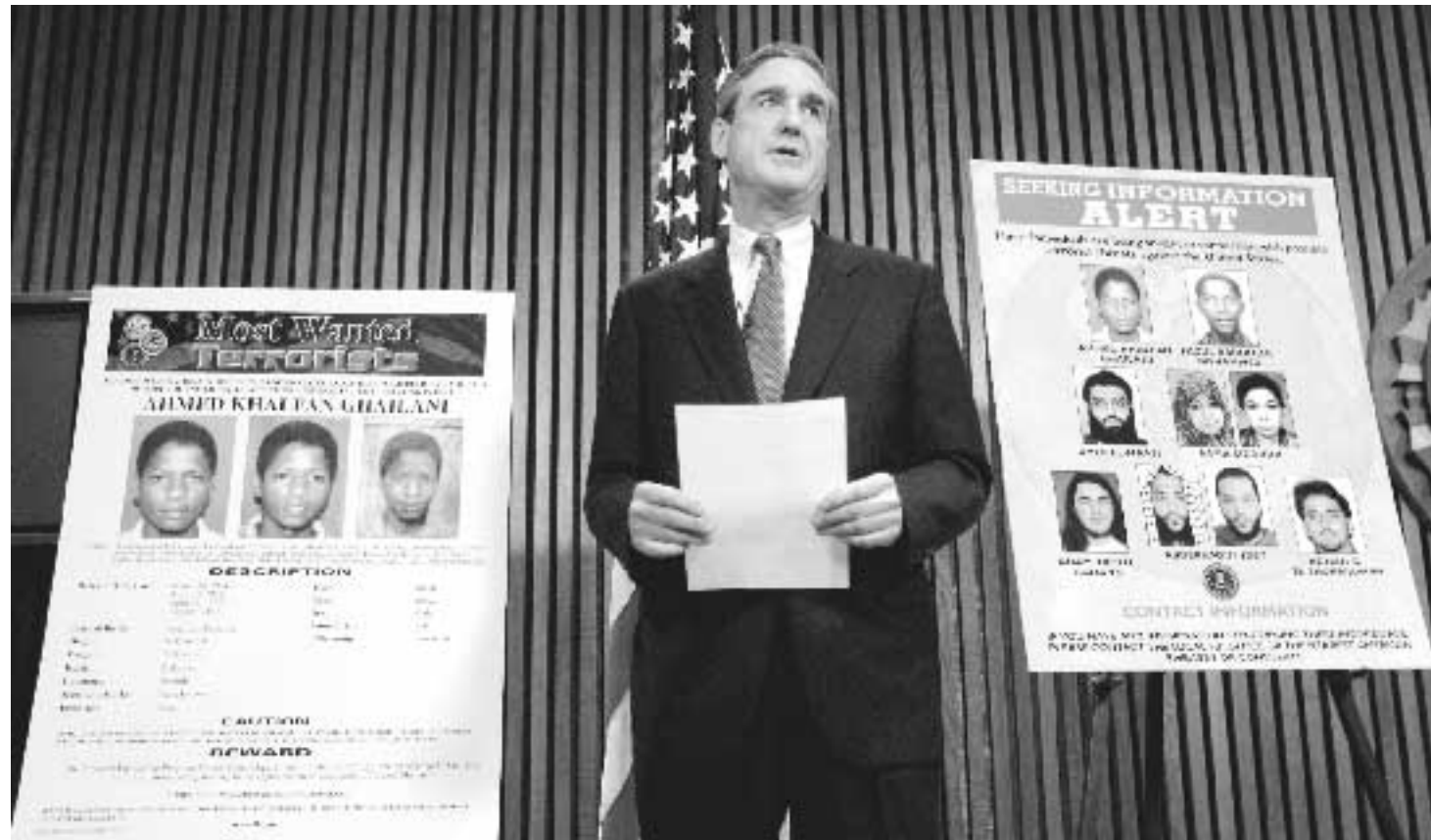
NEW YORK Reduce da una brutta pancreatite, il segretario alla Giustizia John Ashcroft s'è presentato ieri in televisione per annunciare che i terroristi si stanno preparando a colpire di nuovo l'America. «Abbiamo a disposizione informazioni credibili raccolte dai nostri servizi d'intelligence, abbiamo fondato timore che al Qaeda voglia attaccare entro i prossimi mesi, forse durante l'estate», ha avvertito Ashcroft, annunciando un rinnovato sforzo dell'amministrazione Bush al fine di rendere l'America più sicura di fronte al pericolo. Le preoccupazioni sono giustificate, secondo il ministro, non solo da quanto riferiscono i servizi segreti, ma soprattutto dalle minacce dei terroristi: «È la stessa al Qaeda a farci sapere che ci vuole attaccare».

Nella conferenza stampa trasmessa in diretta a reti unificate s'è fatto accompagnare da Robert Mueller, direttore dell'Fbi, che ha presentato davanti alle telecamere alcune foto di terroristi super ricercati che con tutta probabilità sarebbero implicati nel nuovo complotto. Sette fotografie che già il dipartimento alla Giustizia aveva distribuito alle forze dell'ordine come a tutti i valichi doganali e di frontiera, e vi figurano nomi ben noti come quello di Adnan El Shukrijumah e Aafia Siddiqui.

A gettare acqua sul fuoco - prima dell'apparizione dell'accoppiata Ashcroft-Mueller - aveva pensato lo zar della sicurezza nazionale, il governatore promosso al rango di ministro Tom Ridge.

Gli Usa: Al Qaeda pronta a colpirci in estate

Per il ministro Ashcroft a rischio il G8 e le convention elettorali. Mostrate le foto di 7 presunti terroristi



La conferenza stampa sul nuovo allarme terrorismo negli Usa

«Non ci sono indicazioni sufficienti a farci considerare necessario un innalzamento della soglia di allarme», ha dichiarato Ridge, confermando la bandierina di colore giallo, quella che dall'11 settembre è sempre stato il livello minimo.

Ashcroft dal canto suo ha ammesso come al solito di non avere idea di come, dove e quando i terroristi intendano attaccare. Indica dei possibili target, come il vertice di giugno del G8 a Sea Island in Georgia, la festa nazionale del 4 di luglio, la convention democratica di Boston e quella repubblicana a New York, senza dimenticare le elezioni presidenziali di novembre. Un attacco magari sferrato anche per cercare di far tornare a casa le truppe d'occupazione in Iraq, ha detto il ministro citando la strage di Madrid.

Solo ipotesi, speculazioni, suggerite da un aumento dei «rumori» captati dalle reti di spionaggio e dalle scadenze ravvicinate del calendario istituzionale, Ashcroft non ha prove da mostrare, i suoi uomini non hanno scoperto nessun piano. A corto d'argomenti,

indulge nella retorica patriottarda. Invita i cittadini a «fare la loro parte» a «stare ben allerta nei prossimi mesi», a «tenere gli occhi aperti».

Il portavoce della Casa Bianca s'è affrettato a rassicurare che il governo non sta esagerando la situazione di pericolo per distogliere l'attenzione da altri problemi, come il tunnel della crisi irachena. «Continuiamo a ricevere un flusso di informazioni credibili da parte dell'intelligence sulla possibilità di uno o più attacchi negli Stati Uniti - ha assicurato Scott

McClellan - Sappiamo che cercano di mettere a segno un colpo spettacolare». Mueller ha fatto sapere che l'Fbi intende condurre una serie di interrogatori su scala nazionale nella speranza di riuscire a prevenire eventuali attacchi. Ashcroft avverte che di fronte alle nuove misure di sicurezza, al Qaeda potrebbe cambiare faccia. «Sappiamo che adesso gli attivisti di al Qaeda sono giovani fra i venti e i trent'anni di età, che si spostano insieme alla famiglia per passare inosservati». Parole che suggeriscono partirà una nuova caccia contro gli immigrati musulmani.

Ma non solo. Ashcroft rivela che i seguaci di bin Laden potrebbero cercare di farsi passare per cittadini europei, o utilizzare estremisti fatti arrivare apposta dall'Asia o dal Nord Africa. Nella sua genuina xenofobia non gli viene neppure in mente che i terroristi forse farebbero prima a spacciarsi per americani. Conclude solenne: «Siamo in guerra. Battere il terrorismo è un compito difficile. Prego perché l'America sia all'altezza di questo compito».

NEW YORK Non era la fantasia perversa delle guardie aguzzine. A suggerire l'idea di spaventare i detenuti con cani addestrati era stato addirittura un generale. Lo avevano mandato apposta in Iraq da Guantanamo, per insegnare quelle tecniche d'interrogatorio tanto efficaci che già aveva sperimentato con grande successo sui «combattenti nemici» catturati in Afghanistan. Mentre l'amministrazione Bush continua a cercare di far passare gli abusi sui prigionieri iracheni come «circostritti, sfortunati e deprecabili incidenti», le accuse incrociate che continuano a volare tra gli alti ufficiali delle truppe di occupazione portano dritte sino ai vertici del Pentagono.

C'erano precise disposizioni sul trattamento dei detenuti di Abu Ghraib, disposizioni impartite in modo informale, perché in violazione di tutti i trattati internazionali, a comin-

Torture, sotto accusa anche il generale Miller

«Inviato da Guantanamo ad Abu Ghraib per importare la tecnica delle sevizie con i cani»

ciare dalla Convenzione di Ginevra. Inutile cercare sui manuali di procedura o sui codici militari, lì la tortura non viene mai menzionata, gli ordini erano dati verbalmente e correvano lungo tutta la catena di comando: dal segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, sino alle intraprendenti soldatesse con turbe sessuali sadomaso.

Non solo gli abusi erano sistematici, ma sono andati avanti per molto più tempo di quanto gli accertamenti iniziali delle varie inchieste potessero lasciar credere. Una tavola sinottica preparata dal Comando di investiga-

zione criminale, di cui il New York Times è riuscito a prendere visione, dimostra che l'impiego di «tecniche coercitive crudeli e inumane» è cominciato dalla fine del 2002 in Afghanistan ed è andato avanti ininterrottamente sino alla fine del 2003, tanto a Guantanamo quanto ad Abu Ghraib. Questo nonostante una diversa classificazione dei prigionieri da parte dell'amministrazione americana.

I nomi dei responsabili invece sono sempre gli stessi. Il generale Geoffrey Miller, comandante del centro di detenzione di Guantanamo Bay, arri-

va in visita a Baghdad alla fine di agosto dello scorso anno. «Ci ha spiegato che a Cuba usavano i cani addestrati per creare le condizioni ottimali per gli interrogatori», ha denunciato il colonnello Thomas Pappas, responsabile del carcere di Abu Ghraib. L'ufficiale insiste che tutte le procedure erano dirette dagli agenti dell'intelligence militare, che si comportavano come se fossero autorizzati a disporre a loro piacimento dei detenuti.

Dell'impiego dei cani per terrorizzare i prigionieri si era già appreso dalla documentazione fotografica che

gli stessi carcerieri s'erano preoccupati di realizzare a mo' di souvenir, ma per la prima volta viene fatto il nome dell'ufficiale in comando che avrebbe suggerito questa tecnica. Che poi non si trattasse solo di una tecnica intimidatoria, lo dicono le testimonianze dirette dei detenuti, più volte lasciati azzannare dai cani. Un portavoce del generale Miller ha fatto replicare con una solenne smentita alle accuse del colonnello. «Il generale non ha mai avuto una conversazione con il colonnello Pappas a proposito dell'uso di cani addestrati durante gli interroga-

tori. I cani non sono mai stati utilizzati neppure a Guantanamo».

Anche in questo caso basterebbero le fotografie a sbugiardare il portavoce del generale Miller, ma anche la generale Janice Karpinsky, che non ci sta a fare da capo espiatorio, e insiste che in tutta questa faccenda il più pulito ha la rognna. «Gli agenti dell'intelligence potevano usare i cani all'interno della prigione come e quando volevano e quando abbiamo cercato d'impedireglielo siamo stati immediatamente ripresi». Il colonnello Pappas ha aggiunto di non aver mai ricevuto

disposizione di istruire i suoi sottoposti o il personale civile ingaggiato dal Pentagono a proposito della Convenzione di Ginevra. E in ogni caso convinto che non fosse una violazione dei trattati internazionali sciagliare cani feroci contro i detenuti.

Il numero dei fascicoli aperti dalla magistratura militare sui casi di probabili omicidi di prigionieri in Afghanistan e in Iraq è arrivato intanto a 37, ma spesso le indagini si presentano difficili perché gli ufficiali in comando si sono premurati di far sparire molte tracce. A cominciare dalle autopsie non eseguite. O da quelle accomodate da ufficiali medici compiacenti. In un referto si legge che il decesso sarebbe avvenuto per «l'aggravamento di una patologia coronarica, in seguito a percosse sulle estremità inferiori». Ammazzo di botte, per chi non è dottore.

ro. re.

Presentato il Rapporto 2004: abusi in nome della guerra preventiva e della lotta al terrorismo. «L'Italia non consegna i prigionieri iracheni alla coalizione»

Amnesty International critica Bush: un anno di diritti calpestati

Leonardo Sacchetti

ROMA Amnesty International ha presentato il rapporto 2004 sullo stato dei diritti umani nel mondo. «In quest'ultimo anno - dice Marco Bertotto, presidente di Amnesty Italia - la vera novità è che tutti i casi censiti segnalano un peggioramento dei diritti umani. Il caso Iraq ne è un esempio lampante».

Già, l'Iraq: con gli orrori di Abu Ghraib e la sistematica violazione dei diritti fondamentali per i prigionieri iracheni è un macigno all'interno del Rapporto. Un macigno che rischia di nascondere lo sprofondarsi della situazione in Africa, in Cina, in America Latina, negli Stati Uniti e anche nella nuova Europa allargata, dalle violazioni dei detenuti sospettati di terrorismo in Gran Bretagna al pugno di ferro usato da molti governi europei (soprattutto quelli dell'ex blocco sovietico) per far piazza pulita, con la scusa della lotta al terrore, di organizzazioni politiche considerate nemiche.

Il punto di partenza di questo dossier, però, è la catena di abusi innescata dal terrorismo e dalla politica della «guerra preventiva» di Bush. «La violenza dei gruppi armati e l'escalation di violazioni ad opera dei governi - si legge nel rapporto - si sono miscelate per dare vita al più grande attacco ai diritti umani e al diritto umanitario dagli ultimi 50 anni». Amnesty punta il dito contro l'ondata di terrorismo inter-

torture

Da Guantanamo ad Abu Ghraib gli orrori delle violenze in carcere

ROMA C'è un filo rosso che lega le violazioni dei diritti umani. E questo filo passa dal carcere Usa di Guantanamo per arrivare fino alla galera di Bagram, in Afghanistan. Facendo tappa nella famigerata - prima e dopo la guerra - prigione di Abu Ghraib in Iraq. Nella baia cubana di Guantanamo sono rinchiusi centinaia di detenuti (forse 500) provenienti da 40 paesi. Tutti sospettati di terrorismo e tutti privati dei diritti di difesa. «In contrasto - si legge nel Rapporto 2004 di Amnesty - con i principi fondamentali della giurisprudenza americana». A Bagram, invece, la base Usa è stata trasformata definitivamente in base detentiva per tutti i sospettati di collusione col precedente regime dei Taleban e con Al Qaeda: prigionieri che «hanno raccontato di essere stati costretti a rimanere in piedi o inginocchiati, di aver subito la privazione del sonno e hanno lamentato l'uso crudele dei ferri». Infine: Abu Ghraib, a Baghdad. Amnesty Italia ha dedicato un istant-book alle torture Usa in Iraq, dove si ricorda come «già dall'estate 2003, attraverso documenti diffusi del Governo, si segnalava l'emergere di quello che sarebbe poi diventato il «sistema della tortura»».

nazionale e, come per il rapporto del 2003, contro quei governi - Casa Bianca in testa - che hanno emesso tutta una serie di leggi a danno della libertà per combattere la loro «guerra al terrore».

Un caso per tutti, l'ultimo emerso dalle cronache della guerra ira-

chena: quello di Andreas Schafer, 26 anni, neozelandese. Esperto di computer e attivista di varie ong, Schafer fu dichiarato «disperso» in Iraq in marzo. In realtà, solo adesso è stata avanzata la denuncia di «sequestro preventivo». Il ragazzo, infatti, sarebbe stato imprigionato

Italia

«No a scorciatoie sul reato di tortura»

ROMA Anche il nostro Paese trova spazio tra le pagine del dossier di Amnesty. L'introduzione del reato di tortura rinosciuta tale solo se ripetuta, rimane il primo punto di critica rivolto dall'organizzazione che tutela i diritti umani al nostro governo. «Bisogna cancellare - ha detto il presidente Bertotto - la vergogna del progetto di reiterazione della tortura in quanto reato». E poi l'uso della violenza durante il Global Forum di Napoli e il G8 di Genova continuano, insieme ai processi in corso, ad essere materiale di biasimo per il comportamento delle strutture governative. Anche per questo, in vista della giornata «in difesa delle donne torturate», Amnesty ha lanciato un duplice appello, a Parlamento e a Governo italiano. «Al Parlamento - ha dichiarato Bertotto - chiediamo di accelerare l'iter per l'introduzione del reato di tortura nel nostro codice. Al Governo, invece, chiediamo di accettare le indagini internazionali sullo stato delle nostre carceri». «Vogliamo atti concreti, basta con semplici slogan», è la richiesta di Amnesty Italia ai nostri politici.

dall'esercito Usa e sottomesso a vari interrogatori, isolato dal resto del mondo. Solo l'intervento di un diplomatico occidentale è riuscito a riportarlo in libertà.

«Il mondo dominato da crescente sfiducia, paura e divisione», ha sostenuto l'organizzazione nella

presentazione del Rapporto 2004 (fatto alla Rai di viale Mazzini a Roma), aggiungendo come «l'agenda della sicurezza globale promossa dall'Amministrazione Usa è un fallimento in termini di visione e una sconfitta in termini di principi».

Lo stesso trattamento Amnesty

Sudan

Il dramma del Sudan e dell'Africa dimenticata

ROMA È l'Africa il continente dove più hanno colpito, nel 2003, le famose «armi di distruzione di massa». Niente a che vedere con l'Iraq, però. Nel Rapporto 2004 di Amnesty si parla di tali armi, dando loro nomi precisi: fame, povertà, Aids, politica di guerra. Secondo alcuni stime, in alcuni paesi dell'Africa sub-sahariana il numero dei malati del virus Hiv supera il 40% della popolazione. La fame e la povertà, insieme alla guerra senza fine, la fanno da padroni in Sudan, dilaniato da 20 anni di guerra civile. Ma c'è di più: Darfur è il nome di una regione occidentale sudanese ed è qui che le «armi di distruzione di massa», oltre il tanto sbandierato accordo di pace siglato pochi giorni fa, continuano a colpire. Nel 2003, nel Darfur le torture hanno ucciso 10 persone e oltre 100 sono state le esecuzioni capitali, mentre carestia e lotte politiche tra l'Esercito di liberazione del Sudan (Sla), il Movimento per la giustizia e l'uguaglianza (Jem) e le milizie Janjawid (filogovernative) colpiscono soprattutto donne e bambini. I profughi, in questa sola regione, sono oltre 600mila.

riserva ai terroristi: «Gli attacchi crudeli, criminali dei gruppi armati come Al Qaeda costituiscono una minaccia assai concreta alla sicurezza della gente in ogni parte del mondo. Li condanniamo nel modo più totale ma a lasciare senza parole - aggiunge - è anche il fatto che i

principi del diritto internazionale e gli strumenti dell'azione multilaterale che potrebbero proteggerci da questi attacchi vengono minacciati, ridimensionati o distrutti da governi potenti che stanno perdendo la loro compassione morale o sacrificando i valori globali dei diritti umani al cieco perseguimento della sicurezza».

Il Rapporto 2004 dà ampio risalto alle guerre dimenticate, anche dai mezzi d'informazione: Cecenia, Colombia, Nepal, Repubblica Democratica del Congo e Sudan; e indica 35 paesi dove, sistematicamente, vengono commessi abusi di diritti umani. I numeri parlano di oltre ventimila soldati-bambini in Africa, di «sequestri di Stato» in 28 paesi, di torture in 132 nazioni e di detenzioni senza accusa o processo dagli Stati Uniti alla Cina. Proprio questi due paesi continuano a guidare (insieme a Russia e Vietnam) la lista nera delle pene capitali.

Ribadendo la richiesta per una legge che introduca in Italia il reato di tortura e per la non consegna dei prigionieri iracheni nella mani degli altri militari della coalizione, Amnesty Italia ha lanciato anche una campagna di spot (presto in onda sulle reti Rai) contro la violenza sulle donne. «Mai più» è il titolo dell'iniziativa. Nello spot si vede un pugno scagliato contro il rispetto dei propri diritti: un simbolo contro le violazioni e le torture che, dal focolare domestico, arrivano fino alle più oscure galere irachene o di Guantanamo.